

Universitäts- und Landesbibliothek Bonn

Biblioteca teatrale italiana

[L' Oreste] - [tragedia del Signor Filippo Trenta]

Diodati, Ottaviano

1764

Atto IV.

urn:nbn:de:hbz:5:1-23065

A T T O IV.

S C E N A I.

ORESTE, ed IFIGENIA.

Misera Elettra!

Ifig. Mio German, vorrei;
Che più nel Ciel fidassi.

Ore. Avverso il Cielo
Fu sempre al sangue degli Atridi; e Giove,
Quasi io non fossi sangue suo, desia
Spegner del tutto l'odiata stirpe;
E la memoria cancellar vorrebbe
Della cangiata Deitade un tempo,
E di Leda, e di Castore, e del Cigno.

Ifig. Frena, o German, l'immoderato ardore
Delle profane tue parole. O quanto
E' de' Mortai la mente ingombra, e cieca,
Sè nel caliginoso, aspro sentiero
L'alma luce del Ciel nol guida, e regge!
Credimi Oreste: mai propizio il Cielo
Non splendette com'oggi al sangue Atrida;
Ma resta sol, che i fausti Numi amici
L'intempestivo tuo timor non sdegni.
Deh mio Germano, i verginali, e casti

Sen

Senfi, ch'or odi, in cor scolpisci, e chiudi.
 Stolto è chi solo al suo valor si affida:
 Stolto chi sol nell'uom sua speme pone:
 Beato è chi nel Ciel confida, e crede.

Ore. Agli arcani del Ciel devora, e china
 La fronte abbasso; ma la fuori intanto,
 Ma l'infelice Elettra in questo giorno,
 Qual vil giovenca incoronata, e cinta
 Di fior per la tua destra (o caso atroce!)
 Infanguinar dovrà gli Argivi Altari.

Ifig. Fia salva Elettra.

Ore. O Dio! fia salva? io vidi
 Prepararsi pur or la sacra scure,
 E i bianchi veli, e la dipinta stola,
 Con cui dovrà sacrificarsi.

Ifig. Elettra
 Non morirà: tu regnerai: Alete
 In questo giorno caderà.

Ore. Ah fuori,
 Non farti un Dio del tuo voler: sovente
 Diciam, che parla il Cielo, e il Ciel si tace.
 Abbiam la scure al collo, e vuoi, ch'Elettra
 Si salvi, io regni, e il gran Tiranno cada?

Ifig. Se a guisa de' mortali oprasse Giove,
 O Febo, o Palla, o la mia casta Diva,
 Giove, ne' Febo, o Pallade, o Diana
 Maggior faria d'Ifigenia d'Oreste.
 Che parli, o mio German? Deh freni i stolti
 Incauti detti, o a moderarli impara.

A T T O Q U A R T O 95

Ed Ischia, e Mongibello, e Pelio, ed Ossa
 Insegnarti devrian, qual forza in Cielo
 Abbian gli Dij da superar l'orgoglio
 De' più superbi, orribili Mortali.
 Ma tu stesso vedrai, che possa il Cielo
 Oggi fra noi. Nel sacrificio santo
 Chiaro più non potea parlar la Dea:
 La fiamma non potea più dritta, e bella
 Parer di quella, che inalzossi al Cielo;
 E il bel color del pallido metallo,
 Di cui fusa è la Dea, più bello apparve
 Da indi in quà parlando al cor la Dea
 Va dolcemente, che il tiranno in questo
 Giorno dovrà cader, che Oreste il foglio
 Avito calcherà d'Argo, e Micene.

Ore. Deh suora escusa i sconsigliati accenti:
 Guerriero io sol, non sacerdote nacqui.
 Tu mi placa la Dea.

Ifig. Con più felice
 Sacrificio la Dea placar devrassi
 Al vegnente lietissimo matino.
 Vanne a Pilade intanto. Egli segreta-
 Mente si scopra a' più fedeli Amici
 Menagora, Leonico, Crisippo,
 Appollonio, Demetrio, Artemidoro,
 Ne' quai non langue ancor la vecchia fede.

Ore. Ma se un di lor la vecchia fede avesse ...

Ifig. Ecco, tu riedi a diffidar.

Ore. Nò, suora,
 Ma

Ma se....

Ifig.

Eh vanne, e taci.

Ore.

Ahi qual ti accende

Nuovo foco divin! sicuro io vado,

Vado, e in te, nella Dea, nel Ciel mi fido.

S C E N A II.

ALETE, e IFIGENIA.

V

Enerabil Ministra, il sacro Altare

Serba la desta fiamma; e dieci intorno

Sacerdoti minor di bisso, e d'ostro

Velati il capo, e il tergo, han gli aurei vasi,

Ove accor della vittima si possa

Il sacro sangue. Incoronata, e cinta

E' già l'Ostia di fior, che un terso, e bianco

Velo ricopre, e porporina stola

Il petto, e il fianco le divide, e fregia:

Già la devota, fluttuante turba

Si affolla al nuovo sacrificio, e troppo

Alla voglia comun angusto è il loco.

Sola tu manchi ad ordinar la pompa

Sacra, e compire il sacrificio santo.

Ifig.

Dunque non credi ancor, che ingrato è questo
Sacrificio alla Dea?

Ale.

Anzi più bella

Vittima la tua Dea giammai non ebbe

La

Là ne' Taurici Altari.

Ifg. E una Donzella
Real perir così senza difesa
Dovrà forse innocente?

Ale. Ella è più rea,
Che tu non pensi.

Ifg. E sì versar tu vuoi
Fino all' ultima sua languente stilla
Il sangue d' Agamennone?

Ale. L' esperto
Cultor la velenosa pianta suole
Dalla radice sbarbicar

Ifg. Ma dunque...

Ale. Ma dunque a terminar la bella impresa
Pronta ti appresta.

Ifg. E in ciò se' fermo?

Ale. Quanto
In mezzo all' onda impenetrabil scoglio.

Ifg. Ma fai, che son le cerimonie, e i riti
Frà noi diversi affai?

Ale. E sieno.

Ifg. Sai
Ch' io serbar debbo i Taurici costumi,
Come grati alla Dea?

Ale. Io nol contrasto.

Ifg. Adunque, o Rè, fra Taurici costumi
Questo si conta: allor che all' ara innante
La vittima si prostra, accanto all' alma
Sacerdotessa due fedel Ministri

Stan

Stan colla spada sguainata in atto
 Anch' essi di ferir: se mai dall' ara
 L' ostia fuggisse paurosa, allora
 I due Ministri gli opportuni ferri
 Vibran nell' Ostia scelerata, e rea.

Ale. Io darotti i Ministri

Ifig. Oimè! che dici?

Gli Achei, Ministri della Dea? non sai,
 Che le sta ancor nell'alta mente impresso
 L'odio contro de' Greci? e tu lor vuoi
 Far della Dea Ministri?

Ale. Or perchè adunque

Gli altri dieci Ministri anch' essi Achei
 Non riprovar dal ministerio santo?

Ifig. I Ministri minor la Dea non cura.

Ale. Ma che far dessi adunque?

Ifig. I buon due Sciti,

Che meco dalle Tauriche contrade
 Condussi, all' uopo esser ne ponno.

Ale. Io penso

Che meglio sia le cerimonie Argive
 In Argo oprar. Mortal delitto è in Argo
 Inanzi ai Numi, ne' sacrati Tempj
 Arme recar: insino i Regi Achei
 Entran nel Tempio del lor ferro ignudi.
 E sol d' alme pacifiche verbene
 Ornan la fronte, e fuor della bipenne
 Sacra altro non luce acuto acciaio.

Ifig. E ben, da che tu il vuoi, l' Acheo costume

Si

Si ferbi. Andiamo all' Ara.

Ale. E farà accetta

Così l' Ostia alla Dea?

Ifig. Andianne al Tempio.

(L' ostia più grata fia, che tu non pensi.)

S C E N A III.

ORESTE, ed ERMIONE.

DE H Principessa, un infelice avanzo
Del sangue di Agamennone dall' ira
Del Genitor difendi. E che mai fece
La Donzella Real? un suo Germano,
Ed un tuo sposo vendicar chiedea.
Ah forse l' Ombra ancor d' Oreste inulta
Di te si lagna, e la tradita fede,
L' affetto antico ti rinfaccia, e freme.

Erm. O buon Faonte, se il mio cor potessi
Dentro veder, o qual confusa mischia
Dentro vedresti di contrarj affetti,
E di disperazion, e di speranza,
Di pietade, e d' amor, di sdegno, e tema.
Che non fei per Elettra, o che non dissi
Al padre mio? della Real Donzella
Tutta l' alma leal, sincera, e schietta
Gli esposti: dell' Argiva infesta Plebe
Tumultuante il turbine vicino

A lui dipinsi; ma che prò? sull' Ara
 Vuol, che scanni Elettra, e nulla cura
 L'ire de Grandi, e della Plebe i moti;
 Or che far posso i' mai? vana pietade
 Sola mi resta a gran timor congiunta.
 Ah ch'io temo de' Numi: il Ciel non lascia
 L'innocenza perir senza difesa.
 Argo sul foglio il Genitor con bieco
 Ciglio sofferse ognor: Argo non vuole,
 Che Donzella Real del seme Atrida
 Bagni col sangue il pio paterno altare.
 Ove ch'io vada, ove che gli occhi io giri,
 Inanzi ho sempre la funesta imago
 Del sogno, e l'Ombra del grand' Avo Egisto,
 Che il Genitor mi mostra, e dice, il salva
 Dal vincitor sdegnoso; Oreste è scritto,
 Che regni. O Numi, è troppo debil reso
 Il cor, nè regge a sì contrarj affetti.
 Vorrei libera Elettra, il Padre amato
 Salvar vorria, e il caro Oreste poi
 Nol vorrei morto, e nol vorrei nemico.
 E tu mi dici, che si lagna Oreste
 Ombra negletta ad Acheronte in riva,
 E mi rinfaccia la tradita fede?
 Ah nò, che l'ombra innamorata, e bella
 Tutte fa pur di questo cor le vie,
 E fa, che l'alma a lui fedel conservo.
 Ma tu piangi al mio dir?

Ore.

Oimè!

Erm.

Erm. Che dici?

Ore. Principessa fedel, Oreste, il tuo
Dolce conforto un tempo ... Oreste, o Stelle!
Oreste è un infelice.

Erm. Oimè qual strano
Atto facesti adesso! Ah dimmi, vive,
Vive il mio Oreste ancor? dov'è, ch'io possa
Stringere il caro ben, che tanto adoro?

Ore. (Or più non posso) Principessa, al piede
Vedi il fedel, ma sventurato Oreste. (a)

Erm. Misera! Oreste tu?

Ore. E che ti duole,
Anima ingrata, rivedermi?

Erm. O stelle!
Ecco il sogno avverato.

Ore. Ai Sciti io torno,
Non dubitar del Genitor; o a quello
Mi svela, e sì lui salva, e Oreste uccidi.

Erm. Io ingrata? io svenarti? O più de Sciti
Oreste ingrato, e sconoscente: al ferro,
Che per te strinsi non credesti, e al pianto,
A che più crederai? sebben le antiche
Sembianze in parte raffiguro, questa
Fierezza tua non mi rammenta Oreste.

Ore. Deh cessa il pianto, amata sposa, Oreste
Vedi dal vago un tempo Oreste amato
Diverso sì, che appena il volto ferba

F

Pie-

(a) S'inginocchia

Piccola parte dell' onore antico :
 Ma sai , che fui del Ciel segno , e bersaglio
 Tre lustri interi : dalle rie crudeli
 Erinni oppresso colla mente infana
 Vagai molto soffrendo in terra , e in mare
 Dell' Argolico mio bel Regno Avito
 Privo , e di te , che più valevi . Ancora
 Quel dì rammento , ch' io d' Ilio tornando
 Per brev' ora ti vidi : ecco l' incisa
 Gemma , che allor mi desti , e ch' io mai sempre
 Col sigillo real di Agamennone
 Ognor giunta serbai : le bionde or mira (a)
 Chiome , che un tempo inanellate , e crespe
 Tanto lodasti tu .

Erm. Amato sposo ,
 Più non val dubbitar . Qual Nume amico
 A me ti rese ? e tu potesti ingrato
 A me celarti ; e colla finta morte
 Tante volte ferirmi ?

Ore. Osserva ancora
 L' alta mortal mia cicatrice antica ,
 Che sott' Ilio lasciommi il grand' Ettore .

Erm. Eh più non temo : il caro sposo alfine
 Mi resero gli Dei Ma che mai dissi ?
 Lassa ! lo sposo il Ciel mi rende , e il Padre
 Forse mi toglie . Ah se desio ti punge
 Mai di vendetta il cor , Ermione , sappi ,
 E'

[a] Si leva l' elmo

A T T O Q U A R T O 33

E' tua Nemica: Il Genitor tu devi
Nella sua Figlia rispettar. Se i Numi
Te destinaro al foglio, il foglio ascendi,
Ma senza aver del pio paterno sangue
La bella destra infanguinata, e lorda.

Ore. Troppo mi offese il Padre tuo.

Erm. Ma troppo
Ti amò la Figlia, e quella Figlia vedi,
Ch' or tue ginocchia abbraccia.

Ore. Eh forgi, o Cara,
Il Padre renderotti; ma conviene,
Ch' or si salvi la suora; al Tempio io deggio
Trovarmi.

Erm. Oimè, qual tema!

Ore. Amata Sposa,
Non dubbitar, la vecchia fede io serbo
Inviolata ancor.

Erm. Ma il Padre, oh Dio!

Ore. Ma il Padre salverassi.

Erm. Ah se l' uccidi,
Me pur vedrai di quel medesimo acciaio
Cader trafitta al suol: ma tanto poi
Te non cred' io crudel. In te mi fido:
Va, vinci, e regna, e il Genitor mi salva.

S C E N A IV.

CLITO, ed ARBANTE.

Piaccia agli Dei, eh' io falla, e renda il Cielo
 Vano ogni mio timor; mà ch' Argo soffra
 Veder Elettra qual Giovenca, o Toro
 Scannarsi al Tempio, e infanguinar gli Altari
 Troppo difficil sembra, e dura impresa.

Arb. Ma che mai tentar può l' Argiva gente
 In favor della rea? il Tempio intorno
 Cingon le armate schiere, e dentro al Tempio
 Non lice arme recar.

Cl. Un improvviso
 Tumulto io temo della plebe, e questa
 Forse potria delle adunate schiere
 Vincer le forze.

Arb. La vil plebe oscura
 E' qual matura messe, cui la falce,
 Quanto è più spessa, allor meglio recide.

Cl. Anzi la vil, tumultuosa plebe
 Spesso è turbo crudel, che bionda messe
 Disperde, e rompe.

Arb. Altri tumulti io v' di,
 Altri mari, altri venti, altre procelle,
 E fui qual scoglio, che d' onda non cura.
 Tu se' ancor giovinetto, e le tue gote

Ap.

A T T O Q U A R T O 55

Appena segna il mal nascente pelo,
 Nè ancor rammenti il memorabil giorno,
 In cui fù ucciso il Re dè Regi Achei,
 In cui fur morti Clitennestra, Egisto:
 Quelli furò i tumulti: allor la Plebe,
 Qual onda, che Aquilon gonfia, ed incalza
 Scorrea pel Foro, e colle faci in mano
 Argo pareva, che incenerir volesse;
 Ma appena il Padre tuo con stretta schiera
 Si fece inanzi, ecco il terror per tutto
 Si sparge, e crede ognun veder la morte
 Alle spalle: già van le faci a terra:
 Qual fugge, e fin del suo compagno ha tema,
 Qual si rivolge alla contraria schiera,
 Ed il tuo Padre acclama; e così vanno
 A finir della Plebe i moti, e l'ire.

Cl. Tutto fia ver; ma infra gli Duci Argivi
 Sai, che splendon Leonico, e Crisippo,
 Menagora, Demetrio, Artemidoro,
 Che tutti son delle milizie urbane
 Già vecchi condottier: più d'ua ne vidi
 Scorrer pel Foro, ed affannoso in vista,
 Qual uom, che l'alma a gran disegno ha volta;
 E sai, se questi furo un tempo amici
 Della casa d' Atrèo.

Arb. O mio buon Clito,
 Troppo se' timoroso.

Cl. Io, se temo,
 Temò a ragion; ma tu con troppo ardire

Reggi del Padre mio l'impresa, e il core.

Arb. Non dir così: l'esperienza, e l'arte
Non siegue i biondi, ma i canuti crini.

Cl. Canuti nel mal far nell'opre indegne,
Vecchio arrogante, che alla sua ruina
Vai strascinando il Genitor; che una
Innocente, real Donzella a morte
Dannar facesti, e il buon credulo Padre
Con mille trame alle tue voglie meni,
E fra mille discordie il Regno aggiri.
Ma il Ciel, che l'opre guarda de' mortali,
Forse ha sull'arco la fatal saetta,
E scaglieralla un dì sull'empio capo:
I tuoi consigli allor vanta o superbo. [*parte.*

Arb. Giovin presuntuoso, il foglio io fermo
Al Padre tuo... ma la non ferma etade
Scusi il tuo dir: ai più maturi giorni
Vedrai, se Arbante è il turbator de' Regni.

S C E N A V.

*Coro di Sacerdoti, e Semicoro, che prece-
dono la pompa, e recano vasi, tazze,
e scure, dietro a' quali viene ELET-
TRA in abito di vittima, al di
lei fianco IFIGENIA, ed
appresso ALTEA, ORE-
STE, e PILADE.*

C O R O

S Alve o Figlia alma di Giove,
E del biondo Apollo suora,
Il cui bel raggio colora
Alla notte il fosco velo:
Salve, o Dea, che in forme nuove
Splendi in Dite, in terra, e in Cielo.

S E M I C O R O

Volgi a noi pietosa il ciglio
Dalla mobile tua Stella
Tu, che sei del bianco giglio
E più candida, e più bella.

C O R O

Salve o Figlia alma di Giove
 E del biondo Apollo fuora;
 Il cui bel raggio colora
 Alla notte il fosco velo:
 Salve o Dea, che in forme nuove
 Splendi in Dite, in Terra, e in Cielò.

S E M I C O R O

La saetta orrenda, e ria
 Togli omai dall' arco d' oro.
 Ecco a te devoto Coro
 Onre nuova Ifigenia.

C O R O

Salve o Figlia alma di Giove
 E del biondo Apollo fuora;
 Il cui bel raggio colora
 Alla notte il fosco velo:
 Salve o Dea, che in forme nuove
 Splendi in Dite, in Terra, e in Cielò.

Ifig. Altro, o Signor, al sacrificio santo,
 Che un tuo cenno non manca.

Ale.

Il resto adempj
Ore.

A T T O Q U A R T O 39

Ore. Pilade, il cor mi trema.

Pil. In lei confida,

Che regge il sacrificio.

Ifg. In sull' Altar.

La sacra fiamma si ridesti; ed alto
 Invocate la Dea, che Tauri adora.

C O R O

Salve o Figlia alma di Giove;
 E del biondo Apollo fuora,
 Il cui bel raggio colora
 Alla notte il fosco velo:
 Salve o Dea, che in forme nuove
 Splendi in Dite, in Terra, e in Cielo?

Ifg. L' urna d' argento di buon latte colma,
 E di vin Lesbio pieno il nappo d' oro
 Versate all' ara intorno; e tu la sacra (a)
 Mola mi porgi da gettar sul capo
 Ancor profano, e non sacrato ai Numi. (b)

CO.

(a) Rivolta ai Ministri

(b) Mentre si compiono le dette cerimonie il Coro
 canta.

C O R O

Salve o Figlia alma di Giove
 E del biondo Apollo fuora,
 Il cui bel raggio colora
 Alla notte il fosco velo:
 Salve o Dea, che in forme nuove
 Splendi in Dite, in Terra, e in Cielo.

Ifig. Or che tutto è compiuto, altro non resta,
 Che a te bella, e real Donzella io volga
 Il mio parlar, anzi che il duro adempia
 Religioso officio. Or dimmi in prima,
 Se volentier soggiaci al Fato estremo,
 Poichè, se or vieni involontaria a morte,
 Altro serbar si dee solenne rito;
 Ma se poi volontaria il collo sacri
 Alla feral vendicatrice Diva,
 Come il modesto, e bel sembiante mostra,
 Vergine, ogni desio a me disvela;
 Che ciò, che brami, di serbar prometto,
 E il giuro per la sacra alma Tiara.

Ore. Misera Suora!

Pil. Io di pietà mi struggo.

Ele. Veneranda Ministra, anzi, ch' io sciolga
 La voce ai detti, umil, pentita, e prona
 Perdon ti chieggo del commesso errore.
 Tu mi uccidesti il mio Germano amato

Col

●

402

Io posso appena

Ancor non veggio,

La sacra scure

A

A me si porga; e tu, Signor, se vuoi
Esser grato alla Dea, le chiome devi
Sostener della vittima, che il capo
Reciso al suol non caggia.

Ale.

Il rito adempio;

Tu compj il tuo :

Ifg.

Alta, e possente Diva,

Che in Ciel, qual Sol novello, il mondo allumi;
E in Terra hai cura de' sacrali boschi,
E nell' Inferno il fren dell' ombre reggi,
O Trivia, o Cintia, o Ecate, o Diana:
Tu, che salvasti da un egual coltello
Me Vergine innocente, ed alla fredda
Gelata sponda del nemico Eufino
Menasti un giorno, tu me pur scorgesti
Non senza il tuo celeste alto consiglio
A questa terra e tu reggesti il Pino:
Tu dall' Erinni tormentose, e fere
Liberasti il Germano; or tu mia Dea
Tu l'alta compj fortunata impresa.
Ma già bollir mi sento in petto il Nume:
Pronta obbedisco, o Santa Dea....

Ale.

Qual nuova

Stravaganza ti prese? il colpo omai
Vibra, se vuoi.

Ifg.

Non dubitare Alete,

Or or si vibrerà. Oreste prendi: (a)

Che

(a) Gli dà la scure.

A T T O Q U A R T O 93

Che più ti stai? tu il sacrificio compj
Già meditato in Ciel. Svena il tiranno.

Ale. O tradimento!

Ore. Oimè! che fo? la fede...
La Sposa... Ma che fe? che sposa? il Cielo;
Il Ciel vuol morto il rio tiranno, e scioglie
Qualunque umana fe.

Ag. Nè ancor l'uccidi?
E sì resisti ai Dei?

Ale. Deh chi m'aita.

Ore. Eccomi, o fuora. Indarno, o Empio fuggi:
Apri gli occhi o tiranno, e mira Oreste,
E il riconosci in tuo mal punto.

Ale. Aita,
Guardie, oime!

Pil. Deh spedisci il colpo Amico,
Or ch'ei dal braccio mio si scuote indarno.

Ale. Guardie

Ore. Tu gridi invan. Perfido mori. (a)
SCE-

(a) In atto di ferire.

S C E N A VI.

ERMIONE *in fretta rattenendo ORESTE,*
e detti.

Erm. **P** Erfido, tu morrai, che il Padre io salvo.

Ore. Lasciami, o Sposa.

Erm. Io son la tua nemica.

Ifig. Eh non curar di lei.

Erm. Deh salva, o Sposo,

Salvami il Padre m'io.

Ale. Ah indegna Figlia,

Tu mi tradisti.

Ore. Eh lascia, amata sposa,

Ch'io gli trafigga il cor.

Erm. Per questo petto

Dovrai prima passar.

Pil. O noi perduti!

Ecco gente, ecco Arbante, ecco i guerrieri. (a)

Ore. Or se' contenta, ingrata; ora che salvo

Hai l'empio Padre, ucciderai lo sposo:

Prenditi il ferro: eccoti il petto ignudo:

Mira l'antica cicatrice: or sei

Sicura ben di trucidare Oreste.

Che stai pensosa? via mi svena, e uccidi.

SCE-

(a) Entrano le guardie.

S C E N A VII.

ARBANTE , e CLITO con altri soldati , e Detti .

Arb. **C** Ircondate i Felloni.

Cl. E' salvo il Padre !

Ale. Me salvaro gli Dei.

Ifig. Erri , o Tiranno

Tu non sei salvo ancora ; e in questo giorno
Vedrai strapparti la regal corona

Dall' empio capo . La pudica Dea ,
Che vedi sull' Altar , è fasia , è stanca
Di vederti sul Trono : in Ciel sta scritto ,
Che regni Oreste , e il rio Tiranno cada .

Non vedi , che la Dea t' involse i lumi
In un atra caligine profonda

Sì che non ravvisassi il grande Atrida ,
Col suo Pilade amico ? or ben gli guarda ,
E tuo mal grado lor meglio conosci . (a)

Forse dirai , che di tre lustri il corso ,

O la straniera pellegrina vesta

In lor poteo cangiar pelo , e figura ;

Ma tu non dici il tutto : il giusto Cielo ,

Che d' alto l' opre guarda de' Mortali ;

Spesso confonde , ed accecar fa gli empj .

E

(a) Leva l' Elmo ad Oreste , e a Pilade

E perche sappi alfin, che Cinzia veglia
 In favor degli Atridi, in me pon fiso
 Gli occhi, o Tiranno, e impallidisci, e trema
 Mirami, io son, non qual credesti estinta
 In Aulide agli Altari: io son la figlia
 D' Agamennone: io sono Inghenja.
 Credette Agamennon svenar la Figlia,
 E svenava una Cerva: io pè capegli
 Presa dal Nume, su per l' aria a volo
 Là nell' Eufino mar, nel Tempio santo
 Della Taurica Dea locata fui.
 Se nol credete a me, Toante, il Rege
 De' Sciti, vel dirà: ora il credete
 A questo vizzo, che recai sull' are
 Allor, che a morte andai: Ecco il bel vizzo,
 Che fu già della bella Deidamia,
 Che Ulisse mi recò qual don di Achille.
 Or vedi tu, se degli Atridi il sangue
 Sia protetto dal Ciel. In dardo puoi
 Stringerci di catene il piè, la destra,
 Che tu pur perderai lo scettro, e il foglio;
 E invan forza mortale opponi ai Numi.

Erm. Ah! che il sogno e pur ver!

Ale.

Rider mi fai

Stolta Donna, loquace, e menzognera.
 Arbante, sieno i rei condotti a morte;
 Ma sia la morte la più cruda, e fera,
 Che inventar si potrà. Venga or la Dea,
 E se può vi difenda, e v' alzi al Trono.

Chi.

Cl. Ah che mai parli, o Padre?

Ele. O quai portentanti! ..

Vivo? son desta? o fra gli Elisij campi

Scorro nud' ombra pallida, ed efangue?

Ah ch' io pur vivo ancor, e i pianti a un tempo

Sposo, Suora, e German riveggo a un punto.

Pilade, Oreste, Ifigenia, qual Nume

Da i bassi regni a riveder la luce

Quà vi condusse? è dunque ver, che il Cielo

Non lascia agli empj l'innocenza in preda?

E dunque ver?....

Ifig. Sì dolce fuora, il Cielo

Ancor del sangue degli Atridi ha cura.

Pil. Cara mia sposa, meglio spera, e...

Ale. Indegni,

E tanto osate ancor? ciascun sia cinto

Di catene, o foldati. [a]

Ore. Ermione amata,

Che piangi? il mesto, e pallido semblante

Tranquilla omai: io ti perdono, e lieto

Io chiudo gli occhi nell' eterno sonno.

L' ossa raccogli; e ne' tuoi lieti giorni

Sol qualche volta Oreste tuo rammenta.

Erm. Sposo, e a morir ten vai? l' ultimo amplesso

Non mi negar: ti seguirò fedele

Colla mia morte.

G

Ale.

(a) Vengono incatenati Oreste, Pilade, Ifigenia,
ed Elettra.

Ale. Iniqua Figlia, audace!

Si separi, o soldati. Intanto Arbante
Con scelta scorta di guerrieri a morte
Meninfi tosto i rei.

Ifg. A morte eh?
Tiranno, al tuo voler si oppone il Cielo.

Arb. Io mi rido del Ciel: pronti, o guerrieri,
Conducere i felloni.

Ale. Acerba, e dura
Sia lor morte, m' udiste. Or or vedrassi,
Se il Ciel protegga i scelerati Atridi.

F I N E
DELL' ATTO QUARTO.

A T T O V.

S C E N A I.

ARBANTE, ed ALETE.

V Ivi in eterno, o Rè, sicuro, e lieto
Reggi lo scettro, e a più bei dì ti serba.
Già l'orgogliosa pianta in tutto è svelta
Dal tuo furor; e la risorta stirpe
D'Atrèo più ruinosa a terra cade.

Ale. Che dici, amico? Adunque Elettra, Oreste,
Ifigenia cadranno?

Arb. E qual ti muove

Cagion da dubbitarne?

Ale. Oimè, la fera

Ifigenia pareo dal Nume tanto

Invasa nel predir la mia ruina,

Che ancor delle parole il suon m'intruona

L'orecchie, e l'anima.

Arb. O timor vano! i Numi,

Se pur loco è nel Ciel, che i Numi alberghi,

Non hanno appunto altro pensier, che noi.

Ale. Ma pure i' temo.

Arb. E che temer tu puoi?

Temì forse la Dea, che Tauri adora?